

# HALTAN-KOUNT

**Ovvero tenere da conto  
in lingua cimbra.  
Prendersi cura, conservare,  
amare... la nostra passione**

CLAUDIO ZANINI

Quando visito una mostra trofei qualche riflessione mi vien di farla. Innanzitutto se si allestisce una rassegna pubblica inerente alla gestione faunistico-venatoria vuol dire che si desidera mostrare quanto fatto e, allo stesso tempo, che non si vuol tener nascosto nulla. Infatti, se ci si prende la briga di andare a leggere i cartellini che accompagnano trofei e mandibole, già s'impara tutto quanto c'è da sapere di quella singola bestia prelevata secondo, o meno, i piani stabiliti: sesso, classe d'età, peso, luogo e data dell'abbattimento, i nomi di chi ha sparato e di chi, nella veste di esperto accompagnatore, ha dato il benestare. Ecco dunque che tutto ciò che rientra nel riscontro pratico dell'ottemperanza a leggi, regolamenti e piani di prelievo è ampiamente analizzato nei dettagli e concorre, a fine stagione, a fornire un consuntivo molto preciso dell'attività venatoria applicata agli ungulati.

Quel che invece non trova spazio sul cartellino è ben altro, poiché appartiene alla sfera privata del singolo cacciatore e dell'amico esperto: il sentimento, o meglio i sentimenti, che si rimiscolano nell'animo prima, durante e dopo l'a-

zione cruenta che porta a mettere l'inamovibile fascetta di identificazione al garretto del selvatico cui, con un colpo di carabina, viene tolta la vita. Definisco inamovibile la fascetta, come vuole la legge, ma altrettanto dovrei dire degli stessi sentimenti: il cacciatore è sicuramente cacciatore, ma anche e soprattutto uomo, quindi dotato d'un certo grado di sensibilità davanti all'eterno duello della vita con la morte. La domanda è: «che cosa passa per la testa e per il cuore d'un cacciatore quando spara a un animale?». Fosse facile rispondere. Questa domanda chissà quante volte ce la siamo posta noi cacciatori, sull'altana o appoggiati allo zaino, intenti a guardare attraverso l'ottica col dito sul grilletto, oppure dopo, quando omaggiamo col "bruch", l'ultimo pasto, il selvatico morto.

Già. Che cosa si prova?

Difficile, difficilissimo, dire o tentar di spiegare: di qua ci siamo noi, con la nostra passione armata, e di là c'è lui, il selvatico. Lui, non esso come ci insegnano a scuola. Lui, degno del massimo rispetto. Lui, ad esempio il capriolo: zampe agili, naso fremente, orecchie dritte, occhi che spesso neanche a farlo apposta ci fissano anche se stiamo a duecento metri. Quale è il meccanismo che ci porta a decidere di interrompere quella vita e quindi a chiudere l'azione di caccia con un tiro il più possibile preciso, a lato della spalla, dove sappiamo celarsi il cuore? Non è di certo soltanto quello di scatto, che una volta premuto il grilletto innesca la capsula incendiava e in una frazione di secondo provoca la fuoriuscita del proiettile dal vivo di volata. E neppure quello di preventiva valutazione del capo, affidato all'esame della struttura corporea e





di tutti quei dettagli che messi assieme ci danno l'autorizzazione biologica a sparare e che per i più esperti è quasi automatico. No. Il meccanismo cui alludo non è nemmeno un meccanismo, perché della perfezione dell'ingranaggio non ha nulla, affidato com'è alla sensibilità del singolo cacciatore e confinato in quei momenti emozionanti e irripetibili che nessuna frase, per quanto ben fatta, può rendere. Ecco, magari mi può venire in aiuto quanto messo su carta in occasione della nascita del nostro Circolo UNCZA Alta Lessinia: "a chi ci chiede perché andiamo a caccia, possiamo soltanto rispondere per passione, poiché non ci sono motivazioni del tutto razionali oppure del tutto istintive, semplicemente le abbiamo dentro, al centro dei nostri sentimenti e delle nostre emozioni, radicate forse anche nel corredo genetico avuto in eredità dagli avi". Ma ancora non basta. Perché una aperta e onesta dichiarazione di resa alle nostre pulsioni spiega il giusto, ma appunto non tutto.

Che cosa prova, un cacciatore, quando arriva al dunque?

Innanzitutto stupore, perché l'animale che

fino ad un istante prima stava là in piedi sulle proprie zampe adesso è per terra e non si rialzerà mai più. Ha tirato bene, proprio come si deve, eppure la soddisfazione si fa subito irreal: perché come si rende conto di aver realizzato quanto s'era proposto una sorta di senso di colpa sopravanza di gran lunga ogni ragionamento sulla bontà dell'azione di caccia, anche se conclusa in maniera eticamente corretta. Subito dopo, quindi, arriva il rimorso? Sì, forse potremmo chiamarlo così, perché alla fine di troncata una vita s'è trattato. Quindi il cacciatore, potrebbe ipotizzare qualcuno, in sostanza è un masochista, poiché gode nel soffrire. Ma come? Avevo sempre creduto il contrario: pensavo che il cacciatore fosse invece un sadico, uno che si diverte ad usare violenza contro gli animali. Anche ipocrita, perciò, il cacciatore: prima uccide la preda e poi piange, come il coccodrillo. No, ipocrita forse no: perché false non sono le lacrime. È dato il caso di cacciatori anziani che ancora si commuovono davanti all'ultimo selvatico prelevato, così come si trattasse del primo. Li ho visti: per quanto, prima, per esperienza sappia-

no bene che cosa son venuti a fare su in montagna, lo stesso davanti al camoscio o al capriolo adesso inerte si turbano, facendo riaffiorare tra le rughe l'incredulità del bambino che furono. Scommetterei che anche il più intransigente degli ecologisti potrebbe rimanere colpito se per un attimo soltanto potesse avvertire che cosa passa per l'animo del barbaro assassino di animali, come lo definisce lui. Che sia, allora, qualcosa di più profondo? E che magari aumenti pure con l'età, tipo un modo di ribattere il senso di morte che da un certo punto della vita in avanti ci si porta dentro, una versione di quella reazione umanissima che in qualche strano modo tenta di dirottare sempre e comunque la "nera signora" su altri soggetti? Roba insomma da psicologi. O meglio da psichiatri? Perché allora che senso avrebbe quello strano augurio che alcune volte ho sentito uscire dalla bocca di certi vecchi cacciatori nell'auspicarsi una fine tale e quale a quella fatta dal selvatico, istantanea, che li colga quand'è arrivato il loro momento? Già: il momento. Proprio questo è il punto. Un attimo prima vivi e un attimo dopo morti. Uomo e animale in questo sono accomunati. Perché sin dalla nascita sono destinati a morire, entrambi. Dal conto alla rovescia non si scappa: è biologia, non pessimismo. Per quanto si sappia l'unica differenza sta nel prima: l'uomo alla morte ci pensa spesso, altroché, anche nella vita di tutti i giorni, mentre l'animale vive in una sorta di eterno presente che non dà spazio a previsioni funeste. Intendiamoci, il senso del pericolo l'animale lo avverte e fa tutto quanto è in suo potere per sfuggire alla morte, ma il tutto è sempre affrontato volta per volta con i mezzi che madre natura gli ha messo a disposizione e in ogni caso non ci ricama sopra. Lui, il selvatico, non passa la vita a costruire un mito di sé stesso per lasciarlo in eredità ai posteri. Non almeno a livello cosciente: i buoni geni nei cromosomi del cervo dominante al bramito oppure quelli della camozza matura intenta ad allattare il piccolo verranno tramandati, d'accordo, ma soltanto perché così dev'essere. A monte non c'è una scelta razionale: semplicemente, si tratta d'istinto al servizio della sopravvivenza della specie. Dunque stop. Fermiamoci un attimo, prima di umanizzare troppo: non giova a

nessuno, men che meno agli animali. Trattarli in maniera diversa da ciò che la loro natura richiede non è un atto di gentilezza, bensì di ingiustizia. Spesso controproducente. E idem per il cacciatore, l'uomo cacciatore: è così perché si porta dentro la sua sacrosanta passione, retaggio di quella parte di sé che nessuna civilizzazione è riuscita ad addomesticare. Ma attenzione: di neve ne è caduta tanta dai tempi dei nostri antenati cavernicoli, quindi l'evolversi dell'attività venatoria non è soltanto il passaggio dalla lancia alla carabina ma anche il maturare d'una consapevolezza ambientalista e finanche animalista. Perché prima di arrivare all'abilitazione all'esercizio venatorio, l'esame più duro da superare il cacciatore se lo fa da solo e non verte sul riconoscimento di uccelli impagliati e conoscenza delle leggi ma sull'accettazione di quella parte di sé rimasta selvatica, parte che però convive a stretto contatto coi sentimenti. Questo io adesso voglio dire: il cacciatore vero, non il bracconiere oppure lo sparatore, quando preleva un capo non lo fa mai a cuor leggero. Oltre al rispetto per l'animale, che è naturale e mai forzoso, oltre a quello per le leggi, che è pure obbligatorio, oltre a quello per i piani di abbattimento, che è assolutamente sensato, ne ha uno ancor più radicato in profondità: quello per sé stesso come cacciatore. Il cacciatore vero, e qui bisogna mettere un punto fisso da cui non si può e non si deve derogare, sa che il sangue che versa è prezioso e che per prelevare va armato non soltanto di fucile ma anche della propria coscienza, che si farà capire e sentire benissimo prima, durante e dopo. Qualcosa, anzi molto, ti rimane dentro per sempre: non tutto finisce con l'ultimo selvaggio balzo in avanti del camoscio ben colpito oppure con lo stramazzone inginocchiato sul posto del grande vecchio cervo cui anni d'età e dimensioni del palco tutto d'un tratto sembrano pesare in maniera insostenibile.

Ecco dunque che così come c'è, deve esistere, l'uomo virtuoso che avanza per il grande mondo nella vita di tutti i giorni in compagnia della propria anima, così c'è, e deve esistere, il cacciatore virtuoso che cammina nei boschi in compagnia della propria passione. Parlare di virtù non è fuori luogo: perché una raggiunta, e resa abituale, disposizione d'animo a compor-



tarsi bene porta il cacciatore a dare il meglio di sé in ogni occasione concreta. Sono le virtù d'un uomo a modellarne la condotta, anche a caccia. Mutuandole con umiltà da ben più elevati ambiti, ma senza pretese da catechista: prudenza, giustizia, forza e temperanza.

**Prudenza:** "l'uomo accorto controlla i suoi passi", si legge nei Proverbi dell'Antico Testamento. Non è paura o timidezza, men che meno finzione: la prudenza ci dà regola e misura, sia quando valutiamo un capo da dietro il "lungo" sia quando lo stiamo per prelevare con la carabina.

**Giustizia:** è la disposizione a rispettare i diritti degli altri, bipedi o quadrupedi che siano, in funzione del bene comune. Rifuggire opinioni parziali e non mentirsi di fronte ad un capriolo fuori tiro oppure messo male non può che aiutarci a cacciare meglio.

**Forza:** ci aiuta a superare gli ostacoli della vita, però aumenta anche la resistenza alle più facili tentazioni. Quindi, anche se abbiamo tenuto dietro ad un camoscio "difficile" per un'intera mattina, lo stesso non tirare se non siamo ancora sicuri e soprattutto, poi, mai pentirsene: un giorno ci sarà un'altra occasione, migliore e più pulita.

**Temperanza:** è la moderatrice delle nostre pulsioni. Essa assicura la padronanza degli istin-

ti e li mantiene entro i limiti dell'onestà: ci fa mettere la sicura e posare la carabina quando non è il caso di approfittare di ciò che la Natura con innocente generosità ci mette di fronte.

Ecco, a mio avviso ciò è la dotazione personale cui un cacciatore giudizioso dovrebbe fare appello quando pratica la famosa "uscita". Non è poi così difficile o peggio impossibile: si tratta di educarsi, facendo riferimento a ciò che di buono, proprio come uomini, ci portiamo dentro sotto forma di virtù. Al privilegio di cacciare deve corrispondere alto senso di responsabilità. Due antiche ma sagge parole in cimbri, l'oscura lingua dei miei avi, potrebbero rendere l'idea del buon gestire: "haltan-kount". Breve frase che tradotta in un'altra ma non meno importante parlata, il dialetto veronese, significa "tégnar da conto". Ossia, finendo a quello che potrebbe essere l'idioma di tutti, l'italiano, prendersi cura. Ma vuol dire anche non sprecare e quindi in qualche modo risparmiare. Mettere da parte. E custodire. Perché l'obiettivo comune è quello di praticare una gestione faunistico-ambientale corretta e sostenibile, quindi sempre conservativa e migliorativa, alla luce delle più moderne conoscenze scientifiche e nozioni tecniche a disposizione. Economizzare, anche, che non è una brutta parola: significa essere consci che la selvaggina e la Natura sono risorse importanti da tutti i punti di vista. Non solo quindi preservare il capitale, ma farlo anche fruttare. Ritornando al Circolo UNCZA Alta Lessinia: "è proprio dalla passione che nascono amore e rispetto per la natura, che è patrimonio comune ma anche risorsa rinnovabile di cui, da cacciatori, talvolta godiamo i doni. Tale nostro privilegio venatorio non è però poggiato sul nulla, bensì su principi morali, buon senso e leggi di Stato approvate, ma anche su regole in qualche maniera scritte dalla natura stessa nel corso dei secoli: tutto affinché i boschi e i pascoli del nostro caro Altopiano possano mantenere la varietà di fauna e flora che li contraddistinguono e che tanto ammiriamo ed amiamo".

Questo è, alla fine, il senso ultimo del nostro andare tutto l'anno da cacciatori sul territorio: percentualmente rare le volte con la carabina a spalla, molte ma molte di più quelle con ragione, sentimento e binocolo. ■